

Il nostro inviato nella memoria del genocidio | di Margherita Belgiojoso, da Van

## In viaggio con Manuk

Jean-Luc Alexandrian è un francese di origine armena che vive a Parigi. Un giorno decide di andare da straniero sui luoghi nei quali i turchi massacrarono il suo popolo e da dove fuggirono i suoi avi

**G**eghard è il più bel monastero d'Armenia: una chiesa illuminata da migliaia di candele accese in nicchie intrise di cera, dove da 500 anni si compiono sacrifici di animali sugli scalini macchiati di sangue. Siamo nel cuore dell'Armenia, a pochi chilometri da Erevan, sotto il vulcano Ararat che incombe su queste antiche steppe del Caucaso. Jean-Luc Alexandrian ha le sopracciglia folte, i capelli ricci fitti neri, le ciglia lunghe sopra quegli stessi occhi neri caratteristici di tutti gli uomini e le donne armene. Ha la faccia armena, ma calza sandali occidentali, zaino Puma e occhiali Giorgio Armani. È un turista, bestia rarissima in questi anfratti del Caucaso, ma un turista un po' particolare. Jean-Luc, Geanluca per gli amici, è venuto a conoscere la terra dei suoi avi, materni e paterni. Era curioso di vedere che occhi avessero gli armeni di Armenia. Che suono avesse la lingua che i suoi nonni non hanno mai voluto che imparasse.

Geanluca ha 36 anni, è francese, è nato a Marsiglia, fino a un mese prima lavorava per Yves Saint Laurent a Parigi. I suoi antenati erano armeni di Turchia, una minoranza nell'impero ottomano. E inoltre erano cattolici: una minoranza nella minoranza. La sua famiglia veniva da Gürün, a 140 chilometri da Sivas, nel cuore dell'Anatolia turca. Geanluca è il primo membro della sua famiglia a visitare l'Armenia. Non c'è mai stato suo padre, e non c'è mai stato nessuno dei suoi cinque fratelli. Suo nonno e sua nonna, Manuk e Agnès, non ci sono mai andati. Non hanno mai più voluto sentire il suono della lingua che parlavano in famiglia, quando vivevano in Turchia. Questa è la storia della loro vita. Molti punti rimangono oscuri, e le versioni di quello che è successo sono tante e discordanti. Proviamo a ricostruirle affidandoci ai diari e ai racconti di figli e nipoti.

**La storia di Manuk e Agnès.** Manuk nacque a Sivas il giorno di Natale del 1904 da una famiglia armena cattolica. Erano pochi gli armeni cattolici, la maggioranza era cristiana di rito ortodosso armeno. È difficile stabilire quali fossero i rapporti tra la comunità ortodossa e quella cattolica. Oggi, cento anni più tardi, un'armena cattolica di Antiochia, in Turchia, dice che non erano proprio ottimi. «C'era molta rivalità... in famiglia preferivano che uno sposasse un arabo cattolico, piuttosto che un armeno ortodosso». La madre di Manuk era casalinga, il padre, Nazareth Alexandrian, venditore ambulante, e si occupava anche della comunità armena, dall'educazione dei figli all'organizzazione dei matrimoni. Andava di villaggio in villaggio con il suo cavallo a vendere mercanzie varie in cambio di cibo. Quando nell'impero ottomano cominciano le deportazioni armene, Nazareth non è al fianco della famiglia, ma in viaggio all'estero, in Italia e in Francia. Accompagnava la figlia sedicenne Anne a Marsiglia dove si sarebbe sposata con un armeno di Marsiglia, Serge Guedigian. Il fratello del promesso sposo era un gesuita e aveva

richiesto una sposa sufficientemente ricca e colta per il fratello. La scelta cadde sulla sorella di Manuk. Quando il padre partì per accompagnarla, i gesuiti approfittarono per chiedergli di accompagnare a Roma altre quindici ragazze che dovevano prendere marito in Italia.

Il viaggio progettato era quindi Costantinopoli-Marsiglia-Roma-Marsiglia-Costantinopoli, ma Nazareth si fermerà a Marsiglia, e non tornerà mai più: a Costantinopoli nel frattempo in patria erano iniziate le deportazioni. Questo viaggio gli salvò la vita, sua moglie e quasi tutti i figli morirono. «Il governo turco annuncia che gli armeni verranno deportati in Europa: la mattina all'alba veniamo messi su dei carri e ci dicono di portare il meno possibile con noi. Ma allontanatici cinque o sei chilometri dalla città ci dicono di scendere. Noi crediamo di andare in Europa, ma il secondo giorno cominciamo a renderci conto che ci hanno mentito. La verità è semplice: andiamo alla morte», scrive Manuk nei suoi diari. Quando si accorsero che nelle colonne dei deportati anche i bambini venivano presi di mira dai *zaptieh* – la polizia ottomana – la madre gli infilò svelta una veste da bambina. E allo *zaptieh* che era venuto a prenderlo, disse: «Quale maschio, è una bambina, non vede? Vuole che gli sollevi il vestito?». Lo *zaptieh* si convinse e Manuk sopravvisse. Qualche giorno dopo Manuk fuggì dalla colonna dei deportati. «Fu la madre, morente, ferita alla testa, che gli disse "vattene e salvati"», dice Geanluca.

Manuk venne trovato da una famiglia di pastori curdi che lo fece passare per proprio figlio. Dicono che i curdi non furono mai spontaneamente ostili agli armeni (anche se i curdi furono usati dai turchi per massacrare gli armeni), molti anzi accolsero nelle proprie famiglie ragazzini armeni salvandoli alla morte. Fino alla vecchiaia Manuk portò in volto, sulla fronte, sul mento e sulle guance, un puntino azzurro: un tatuaggio che contraddistingueva l'appartenenza all'etnia curda. E che Manuk si strofinò con del limone tutta la vita per cancellarlo. «Quel puntino ci intimoriva, era un costante promemoria di tutto quello che il nonno aveva vissuto e sofferto». Manuk rimase nella famiglia curda per quasi due anni, ne imparò la lingua, portava le pecore al pascolo. «Aveva fame, perché il cibo non bastava. Per questo un giorno, da solo con le bestie in campagna, bevve direttamente dalla mammella della pecora. Ma il curdo la sera se ne accorse e lo riempì di botte. Il giorno dopo, avendo comunque fame, mio nonno decise di succhiare un po' di latte da ciascuna pecora, in modo che nessuno se ne accorgesse. Il curdo protestò che le pecore davano meno latte, ma il nonno dette la colpa alla poca erba».

Nella stessa famiglia curda dove si nascondeva Manuk c'era un altro ragazzino armeno, erano tanti gli armeni nascosti nelle famiglie curde della zona. Il giorno che il pastore aveva trovato Manuk, avevano incontrato un altro curdo a

un incrocio della strada. L'uomo portava in groppa una ragazzina: Manuk la riconobbe subito come sua sorella. Ma non riuscì a spiegarci con i curdi e i due fratellini furono divisi. La sua ossessione era di ritrovarla per poi scappare insieme. Un giorno Manuk sentì dire dalla sua «famiglia» che la guerra era finita e che i turchi e i tedeschi avevano perso. Decise di fuggire. L'altro ragazzino all'ultimo minuto non se la sentì, gli disse che di sicuro li avrebbero riacchiuffati e che a quel punto sarebbero stati sicuramente uccisi. Manuk rubò parte delle provviste della famiglia e si mise a correre nella notte verso la città di Oupha.

**Al consolato francese.** Alla fine della Prima guerra mondiale l'impero ottomano era stato spartito tra i vincitori, e questa zona era protettorato francese. Manuk arrivò al consolato francese e con l'aiuto loro, e della Croce Rossa, partì per cercare la sorella, accompagnato da un gendarme. Trovò il curdo, ma questi disse di aver ceduto la ragazzina a un ebreo passato un paio di mesi prima. Con tutta probabilità la sorella era stata mandata ad Aleppo, dove tutte le comunità cristiane erano state riunite. Manuk guadagnò abbastanza soldi per pagarsi il biglietto del treno e giunse nella grande città di Aleppo, dove trovò la sorellina nell'orfanotrofio locale. L'ultimo ostacolo era raggiungere il padre, che sapevano rimasto a Marsiglia. Il consolato francese gli consigliò di scrivere un annuncio sul quotidiano armeno che allora si stampava a Marsiglia, l'*En avant*. L'annuncio era scarno: «Manuk Alexandrian cerca suo padre Nazareth a Marsiglia», ma il destino lo assistette e il padre si mise in contatto con loro. Dall'inizio delle ostilità Nazareth Alexandrian non aveva avuto notizie dalla famiglia rimasta

nell'impero ottomano, si era stabilito a Marsiglia e aveva aperto un'erboristeria nel quartiere di Saint-Antoine.

Tutto sembrava risolto quando sopravvenne un imprevisto: per legge i ragazzi armeni maggiori di 14 anni non potevano lasciare la Turchia o la Siria. Probabilmente per evitare che testimoniassero le violenze. Un travestimento da donna salvò la vita a Manuk una seconda volta: sulla richiesta di visto scrisse di essere «Josephine Alexandrian accompagnata dal fratello minore». Convinsero le autorità e salparono per Marsiglia. Era il 1918, Manuk aveva 16 anni. Padre e figli si ritrovarono: del loro nucleo familiare rimanevano soltanto in quattro. Manuk cominciò a lavorare, fece il meccanico, il benzinaio, il dimostratore di aspirapolveri, il droghiere, il garagista, il riparatore di navi (lo pagavano con il pesce). Marsiglia era la capitale mondiale della diaspora armena e presto Manuk si fidanzò con una ragazza armena anche lei cattolica e la cui famiglia proveniva dalla sua stessa città. Si chiama Agnès Lorikian, è la nonna di Geanluca e vive oggi, novantatreenne, nella piccola città di Gemenos a 26 chilometri da Marsiglia. Manuk è morto nel 1993. Mamie Agnès, nonna Agnès, è nata il 14 novembre 1914 a Ishaklou (oggi Ishakusagi), da Heghine Dichdichian e Yervant Lorikian. Il padre era capostazione probabilmente della città di Ak Chehis, uno degli snodi principali sulla ferrovia che collegava Costantinopoli con la Siria. La posizione del padre probabilmente salvò la vita all'intera famiglia, che infatti poté viaggiare in treno fino a Costantinopoli e da qui imbarcarsi per Marsiglia nel 1923.

Manuk e Agnès ebbero cinque figli: Robert, José, André, Jean-Claude e Daniel. E dopo la morte di Anne, la so-

#### Vakifli.

*Siamo alle pendici del Mussa Dagh, nell'unico villaggio armeno in Turchia.*



**Il nipote.**

Jean-Luc Alexandrian è nato a Marsiglia, ha lavorato a Parigi e qui è a Van, città un tempo armena.

rella di Manuk venuta a sposarsi prima della guerra a Marsiglia, adottarono due delle sue figlie: Monique e Bernadette. Gli altri tre nipoti maschi dovettero entrare in orfanotrofio: uno di loro è il padre di Robert Guédiguian, famoso regista francese che ha girato film struggenti come *La ville est tranquille*, in cui racconta il mondo degli immigrati di Marsiglia, e nel 2006 anche un documentario sull'Armenia dal titolo *Viaggio in Armenia*. André è il padre di Geanluca. È sposato con Marie-France Dupuys e hanno avuto sei figli. Geanluca è ingegnere chimico, i suoi fratelli ingegnere informatico e ingegnere aeronautico: ben tre su quattro maschi si sono laureati in ingegneria. «Credo sia un'abitudine armena che gli uomini diventino ingegneri».

Geanluca e i suoi fratelli sono la prima generazione a chiedersi da dove vengano e che cosa fossero l'Armenia e gli armeni dell'impero ottomano. «Per mio padre era un lusso troppo grande fermarsi a chiedersi chi fosse e da dove venisse. Non abbiamo mai fatto parte di alcuna comunità armena, nessuno della mia famiglia ha mai sposato qualcuno con radici armenie, non ho mai avuto un'istruzione particolarmente armena, né siamo mai andati a una scuola armena. L'Armenia per i miei nonni era il passato, era stata cancellata e così l'impero ottomano. Non li sentii mai parlare armeno tra di loro, tanto meno turco, non ci insegnarono mai una parola, né una lettera dell'alfabeto. Ancora oggi non saprei dire se una persona sta parlando armeno o turco».

**Internet.** È la generazione di Geanluca che può permettersi il lusso di chiedersi chi sia. Anche grazie a internet. Sulla rete, digitando il cognome della nonna su un motore di ricerca, Geanluca un anno fa scova un elenco di 2.300 persone, tutti armeni. Il primo nome della lista è Abaghetzian, l'ultimo Zurikian, ma quello che gli interessa è il nome numero 1.336 sulla lista, la polizza numero 464.195 che appartiene a un certo Yagvante Athanas Lorikian, «professione impiegato, residenza Ishaklou». Il cognome e la residenza coincidono con quelli della famiglia della nonna, si tratta probabilmente di qualche parente. È la lista dei sottoscrittori di un'assicurazione stipulata con la New York Life Insurance Company. Siamo nel 1875 e gli armeni dell'impero ottomano assicurano la propria vita e i propri beni con un'assicurazione newyorkese. Stupefacenti prodromi della globalizzazione. I loro discendenti hanno intentato un processo contro l'assicurazione americana per ottenere i compensi delle polizze che non furono mai versate ai loro avi: un'altra, impressio-



FOTO MARGHERITA BELGIOIOSO

nante, somiglianza con il genocidio degli ebrei. Si tratta della *class action* di Martin Marootian, et al. vs. New York Life Insurance Company. Quasi cento anni dopo, la New York Life Insurance Company propone un accordo con gli eredi dei suoi clienti per 20 milioni di dollari.

Il 15 giugno 2004 è il termine ultimo per inoltrare una domanda: chi entro questo giorno si fa sentire, ha speranze di ottenere un risarcimento, chi arriva tardi, è finito. Geanluca arriva tardi. Legge dell'accordo su internet, scrive all'assicurazione il 9 giugno 2005 per avere documenti o contatti con qualcuno che a New York si sia fatto vivo per riscuotere l'eredità della famiglia Lorikian. Ma dalla banca ottiene come risposta solo un freddo: «Non abbiamo nessuna di queste informazioni». Geanluca si iscrive a un sito americano della diaspora armena statunitense. Tra gli iscritti c'è una Alexandrian, ma non risponde mai alle sue email. Almeno una delle sue ricerche va a buon fine: Geanluca si imbatte in *www.gurun.org*, un sito sulla città che era la patria dei suoi nonni. Attraverso il sito Geanluca si mette in contatto con una persona che si occupa di genealogia armena assieme a un francese-armeno residente a Grenoble: per loro il cognome Alexandrian fa suonare un campanello: i gesuiti. Scovano un documento in armeno firmato da un certo monsignor A. Alexandrian all'interno di un libro intitolato *Storia della famosa città di Cesarea* e pubblicato nel 1911 nell'isola di San Lazzaro degli armeni, a Venezia. Monsignor A. Alexandrian è un gesuita: la conferma che la famiglia degli Alexandrian fosse cattolica e la spiegazione del fatto che avesse contatti con la comunità gesuita francese e italiana, quella che aveva incaricato il bisnonno di Geanluca di accompagnare in Europa le quindici vergini.

**Viaggi alle radici.** Un giorno Geanluca decide di partire per l'Armenia, alla ricerca delle sue radici. È il giugno 2004. Nel suo diario scrive: «Pochi giorni dopo l'arrivo ho provato l'istinto di ritornarmene precipitosamente a Parigi per lasciare quel Paese in cui mi sentivo così straniero, incapace di parlare con nessuno. La gente mi prendeva per armeno, mi fermava per strada per chiedermi indicazioni stradali, eppure non parlavo la loro lingua. Mi hanno colpito moltissimo le

ragazze armene: il loro viso è grezzo per l'incontro dei tratti asiatici con quelli europei. Ma quando la combinazione è bella, allora sono veramente meravigliose. Magre, slanciate anche se non troppo alte, mi fanno pensare alle donne che hanno attraversato la mia vita. Questo mi ha sconcertato. Che il mio desiderio di parigino sia in qualche modo una filiazione delle mie origini mi angoscia un po'. Come se al di là del mio teoretico libero arbitrio, si giochi semplicemente l'espressione dei miei geni, in un puro intento riproduttivo e di perpetuazione delle caratteristiche del mio sangue. E ho ritrovato i sapori della cucina di mia nonna. Il dragoncello, le verdure ripiene di riso e carne macinata, la minestra di riso, latte e foglie di vite sminuzzate. E le olive con il cebeth: quindi non era "provenzale" il modo in cui a mio nonno piaceva mangiare le olive. Avrei voluto affogare il ricordo di mio nonno, la sensazione di abbandono e il dolore del genocidio nel cibo, e mangiare, mangiare, mangiare».

Poi scrive della visita al monumento al genocidio, un semicerchio con un obelisco in cima a una collina vicino a Yerevan: «Non ci sono tante persone. Qualcuno della diaspora, venuto come me a cercare quiete. Penso a mio nonno Manuk, vestito da bambina nelle colonne della deportazione. È forte la divisione tra gli armeni dell'impero ottomano che fuggivano la deportazione e gli armeni di questo Paese a lungo sotto il protettorato russo-sovietico. Ciascuno si è sviluppato nel suo microcosmo, persino la lingua è diventata diversa. E diverse sono le rivendicazioni del passato: per gli armeni di qui il riconoscimento del genocidio è soprattutto un riconoscimento delle terre perdute». Per gli armeni la terra perduta vuol dire Ararat, il «loro» Ararat, il vulcano la cui sagoma aleggia su Erevan nei giorni di cielo limpido e di cui gli armeni parlano con strazio. A vedere quella montagna bellissima, possente, sacra agli armeni eppure in suolo turco dal 1923, vien voglia di vedere l'altra parte del confine. «Araratismo», lo definiscono con disprezzo i turchi.

Passano tre anni e quel viaggio prende forma. All'inizio Geanluca non vuole: «Ho giurato che non avrei messo piede in Turchia prima che riconoscano il genocidio degli armeni». Però prevale la curiosità di vedere i luoghi dove viveva la più grande minoranza dell'impero ottomano, e di sentire cosa hanno da dire i turchi di oggi. Nicholas Sarkozy ha appena vinto le elezioni presidenziali, lui promette che la Turchia non entrerà mai nell'Unione europea. L'unica cosa su cui Geanluca è d'accordo con il neoletto presidente.

**Il nuovo viaggio.** È un lunedì sera di inizio maggio quando ci incontriamo a Istanbul. Il giorno dopo un aereo ci porta a Erzurum, città nell'Anatolia orientale, a sud di Trebisonda, non lontano dal confine con l'Armenia. Per le strade ci sono decine di donne avvolte nei chador. Erzurum è uno dei centri più conservatori della Turchia, nel suo museo c'è una sezione dedicata al genocidio: quello perpetuato dagli armeni ai danni dei turchi. Proprio così. Da Erzurum arriviamo al confine con l'Armenia, in quelle terre che furono ottomane, poi sotto l'impero dello zar russo, quindi armene e oggi

turche. In Turchia non si riesce a parlare delle ingiustizie fatte agli armeni, la parola genocidio è impronunciabile. Molti turchi riconoscono i lineamenti armeni di Jean-Luc. Quando racconta la sua storia, chi lo ascolta sembra quasi contento di incontrare uno che considerano della loro terra, e c'è persino qualcuno che si indigna che lui non parli turco, «la lingua dei suoi avi». Non c'è nessuno che pensi di chiedere scusa, i turchi non sembrano in alcun modo sfiutati dai sensi di colpa. I più illuminati, parlano di «deportazioni» di armeni organizzate per mano turca. Ma assicurano che i turchi venivano puniti se trattavano male un armeno. Jean-Luc non parla e prende appunti sul suo blocnotes. «Non mi va di parlargli, non mi va di scendere al loro livello, spiegandogli che gli armeni sono stati deportati in massa e che ci sono i testimoni di questi massacri». A Kars gli armeni c'erano, oggi non ce n'è più uno. «Si nascondono, non sarà facile per voi trovarli», ci dice uno storico. «Ma perché si nascondono, se oggi non hanno niente da teme-



**Nonni Agnès e Manuk.** Non hanno mai parlato nella lingua che usavano in Turchia.

re?», chiediamo noi. La risposta arriva come un fulmine a ciel sereno: «Forse perché hanno partecipato ai massacri dei turchi che ci sono stati in queste zone e quindi oggi non svelano la propria identità per paura di esserne ritenuti responsabili». Da Kars passiamo a Van, altra città armena. Il cuore antico della città non esiste più, è stato distrutto nel 1915, sotto l'assedio turco. L'ultima tappa del viaggio sono le pendici del Mussa Dagh, cinquanta chilometri dalla frontiera con la Siria: la montagna di Mosè è stata lo scenario per uno dei libri più belli mai pubblicati sulla storia degli armeni, *I 40 giorni del Mussa Dagh*, scritto nel 1934 da Franz Werfel, un ebreo che pensava che quello che era successo agli armeni sarebbe potuto un giorno accadere agli ebrei (vedi *Diario* n. 16, 2005). Le popolazioni di sette villaggi salirono sul monte per sopravvivere agli attacchi dei turchi, furono assediati per quaranta giorni finché una nave francese non li salvò. I sopravvissuti tornarono, quattro anni dopo, a Vakifli. Oggi nel villaggio vivono solo vecchi, gli adulti sono a lavorare in giro per il mondo. Soprattutto in Francia. Di loro nessuno è originario di Gürün, ma ascoltano commossi la storia di Geanluca. ●

(jeanluc.alexandrian@free.fr)